

Liberati, Ilaria

**L'oleandro nell'ambiente mediterraneo, tra vicende linguistiche e culturali**

*Graeco-Latina Brunensia*. 2015, vol. 20, iss. 1, pp. [77]-88

ISSN 1803-7402 (print); ISSN 2336-4424 (online)

Stable URL (handle): <https://hdl.handle.net/11222.digilib/133967>

Access Date: 23. 02. 2024

Version: 20220831

Terms of use: Digital Library of the Faculty of Arts, Masaryk University provides access to digitized documents strictly for personal use, unless otherwise specified.

ILARIA LIBERATI  
(UNIVERSITÀ DI MACERATA)

## L'OLEANDRO NELL'AMBIENTE MEDITERRANEO, TRA VICENDE LINGUISTICHE E CULTURALI

*As a matter of fact, the botanical lexicon is a very interesting and productive field of study within the linguistic research, as the possibility of dealing with the ancient substrate of a language can be quite high. In the present article, the story of a word, that is the name of a typical Mediterranean plant, the oleander, is investigated, focusing on its different denominations, in some ancient and modern languages. The starting point is ancient Greek, where it seems that three different names existed. Each one of these names, ῥοδοδάφνη, ῥοδόδενδρον and νήριον, attested in Dioscorides and mentioned by Pliny the Elder, allows the identification of specific morphological and semantic elements, which can be found in other languages of the Indo-mediterranean region. Furthermore, the support of some literary evidences properly contributes to validate the general hypothesis. Specifically, this case study aims to show that when we talk about names of objects that refer mainly to the cultural background of a community of speakers, finding linguistic evidences is something that should be done reconstructing at the same time the cultural scenario that can justify the language itself. Following this path, lucky correspondences can be found sometimes, like in the case of the oleander tree.*

**Key words:** botanical lexicon, calque, Ethnolinguistics, etymology, French folk etymology, Greek, Italian, Latin, Lucius the ass, Mediterranean, metaphor, oleander tree, Sanskrit

Nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio sono attestati tre diversi nomi greci per l'oleandro (*Nerium oleander* L.), una delle piante più caratteristiche della vegetazione mediterranea. Stando alla testimonianza pliniana, i Greci denominavano l'oleandro *rhododendron*, *nerium* e *rhododaphne*.

*Rhododendron, ut nomine apparet, a Graecis venit. Alii nerium vocarunt, alii rhododaphnen, sempiternum fronde, rosae similitudine, caulibus fruticosum. Iumentis caprisque et ovibus venenum est, idem homini contra serpentium venena remedio.*<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Plin. *Nat.* 16, 33.

Almeno due di questi nomi sono, ad una prima lettura, semanticamente trasparenti: la somiglianza esteriore con la rosa, per i fiori, e quella con l'alloro, per la forma del fogliame, ne costituirebbero la *ratio* etimologica. “Rosa-albero” e “rosa-alloro”, dunque.

Quanto alla terza denominazione, attestata, così come le altre, in Dioscoride,<sup>2</sup> un'interpretazione in chiave etimologica, anche soltanto sul piano formale, appare certamente meno immediata. A proposito di questa voce, il dizionario etimologico di Chantraine, così si esprime: “serait tiré de νηρόν “eau fraîche” parce que cet arbuste se trouve au bord des ruisseaux selon Strömberg, Pflanzennamen 113“. Medesima spiegazione del lemma danno anche il Frisk ed il più recente Beekes.

Questa precisazione relativa all'*habitat* naturale dell'oleandro è senza dubbio uno dei più importanti dati da tenere in considerazione, come avrò modo di dimostrare in seguito. Non a caso, in un articolo sull'argomento,<sup>3</sup> Alessio tenta di ricostruire una trafila per cui, da quello che egli ritiene un generico significato di “acqua corrente” (νηρός), si potrebbe giungere ad invocare l'idea di “umido” e, dunque, ad un'interpretazione dell'oleandro come “la pianta dei luoghi umidi”. Piuttosto che tentare una sottile quanto tautologica ricostruzione interna alla lingua greca, intendo spostare l'attenzione su una serie di metafore e corrispondenze, le quali, dal mondo latino, a quello semitico, fino a quello indiano, gettano nuova luce sull'identificazione di questa pianta nel mondo antico. Il greco ci apparirà allora come un'ideale intersezione tra insiemi, offrendo alla nostra evidenza la testimonianza linguistica tangibile di tali, molteplici e irrelate, tradizioni onomastiche.

In uno dei libri deuterocanonici dell'Antico Testamento, il Siracide (o Ecclesiastico), almeno due passi fanno riferimento ad una pianta che i botanici ritengono di identificare proprio con l'oleandro. Nella versione greca dei Septuaginta si legge infatti: „φυτὰ ῥόδου ἐν Ἱερικῶν“ (24,14); „ὡς ῥόδου φυτόμενον ἐπὶ ῥεύματος ἀγροῦ“ (39,13). In entrambi i casi si tratta di similitudini: la sapienza, nell'elogiare se stessa, paragona la sua fioritura ad una “pianta di rose in Gerico”, mentre nel secondo passo l'autore del libro invita i figli del Signore a crescere così “come una rosa che germoglia presso un torrente”. A tale proposito, così si esprime il gruppo di biologi che ha condotto una recente indagine sulle piante nell'Antico e nel Nuovo Testamento.<sup>4</sup>

<sup>2</sup> Dsc. 4,82.

<sup>3</sup> Alessio (1944: 27–33).

<sup>4</sup> Grilli Caiola & Guarrera & Travaglini (2013: 145).

Le piante “rosa di Gerico” o “rose” che crescono vicino all’acqua di cui si parla in alcuni brani della Bibbia sono da alcuni identificate nell’oleandro, che prospera spontaneo lungo le rive dei fiumi dove forma ampie cinture di vegetazione ripariale di colore rosa alla fioritura. Originario della regione mediterranea e orientale, spontaneo in alcune regioni e zone mediterranee, frequentemente coltivato in parchi e giardini.

Sembra, dunque, che questo arbusto sempreverde fosse comunissimo in Palestina e abbondasse lungo le sponde del Giordano. E fin dall’antichità, l’oleandro fu apprezzato come pianta ornamentale, conosciuto per la sua velenosità, sovente impiegato come pianta medicinale. Nello specifico, la tossicità è dovuta a dei glucosidi che, contenuti in ogni sua parte (in particolar modo nelle foglie e nella corteccia), hanno un effetto paralizzante sul cuore. Non soltanto l’ingestione di tali parti sarebbe pericolosa, ma anche la respirazione del fumo sprigionato da un fuoco acceso con foglie e fusti della pianta. I passi della Bibbia che ho citato, tuttavia, hanno fatto emergere soltanto due delle caratteristiche che intendo fin da ora attribuire in maniera esclusiva e significativa all’oleandro: l’associazione del fiore con la rosa (intesa come specie botanica), in parte indotta e certamente rafforzata, a mio parere, dal dato cromatico; l’acqua corrente come *habitat* di elezione. Caratteristiche che, d’altra parte, si trovano già perfettamente rappresentate nei tre nomi greci della pianta e che, come si è detto, è Dioscoride ad attestare per primo. Egli, infatti, descrive l’oleandro come un arbusto che produce fiori simili alle rose e che presenta foglie più allungate e più spesse rispetto al mandorlo, mentre il frutto è simile a quello di quest’ultimo. Prosegue poi aggiungendo che il *nerium* si incontra abitualmente nelle zone costiere e in prossimità dei fiumi.<sup>5</sup>

Un ulteriore tassello nella ricostruzione di questo mosaico culturale e linguistico ci viene offerto da una duplice testimonianza letteraria, lo pseudoluciano “Lucio o l’asino”, probabilmente rivisitato ne “Le metamorfosi” di Apuleio. Il passo (XVII) che riporto in questa sede, tra l’altro, potrebbe forse costituire un esempio paradigmatico di come l’autore agisca nel rielaborare la propria fonte, arricchendola, in questo specifico caso, di un elemento che doveva costituire parte del proprio retroterra culturale e che, proprio per questo, assume grande importanza per la presente trattazione. Nella traduzione qui proposta,<sup>6</sup> l’episodio in questione, tratto da “Lucio o l’asino”, racconta di una disavventura capitata al protagonista, Lucio, già tramutato in asino, intento nella ricerca degli unici fiori in grado di spezzare l’incantesimo, le rose.

<sup>5</sup> Dsc. 4,82. Nella traduzione inglese di Goodyer (1655), rivista da Osbaldeston (2000).

<sup>6</sup> Harmon & Kilburn & Macleod (1913–1967).

ὄρῳ δὲ κῆπον αὐτοῦ ὀπίσω τῆς αὐλῆς, καὶ εἶχε λάχανα πολλὰ καὶ καλὰ καὶ ρόδα ὑπὲρ αὐτῶν ἐφαίνετο· κάγω λαθὼν πάντας τοὺς ἔνδον ἀσχολουμένους περὶ τὸ ἄριστον ἔρχομαι ἐπὶ τὸν κῆπον, τοῦτο μὲν ὤμῶν λαχάνων ἐμπλησθησόμενος, τοῦτο δὲ τῶν ρόδων ἔνεκα· ἐλογιζόμην γὰρ ὅτι δῆθεν φαγὼν τῶν ἀνθῶν πάλιν ἄνθρωπος ἔσομαι. εἶτα ἐμβὰς εἰς τὸν κῆπον θριδάκων μὲν καὶ ραφανίδων καὶ σελίνων, ὅσα ὠμὰ ἐσθίει ἄνθρωπος, ἐνεπλήσθην, τὰ δ' ἦν ἐκ τῆς ἀγρίας δάφνης φυόμενα· ροδοδάφνην αὐτὰ καλοῦσιν ἄνθρωποι, κακὸν ἄριστον ὄνῳ τοῦτο παντὶ καὶ ἵππῳ· φασὶ γὰρ τὸν φαγόντα ἀποθνήσκειν αὐτίκα.

“I notice a garden over there behind the yard. It was full of magnificent vegetables, and above them I could see roses. Unnoticed by any in the house, for they were busy with breakfast, I went into the garden, partly to eat my fill of raw vegetables, but also to get the roses in the mistaken belief that, if I ate these flowers, I would become a man again. Then I stepped into the garden and ate my fill of lettuces, radishes and celery, the vegetables that a man can eat raw, but these roses were not proper roses, but grew on the wild laurel (τὰ δ' ἦν ἐκ τῆς ἀγρίας δάφνης φυόμενα). They are called rose-bays and make a bad breakfast for any ass or horse, for they say that to eat them is instant death (ροδοδάφνην αὐτὰ καλοῦσιν ἄνθρωποι, κακὸν ἄριστον ὄνῳ τοῦτο παντὶ καὶ ἵππῳ· φασὶ γὰρ τὸν φαγόντα ἀποθνήσκειν αὐτίκα)”.

La cui traduzione italiana è la seguente:

„Mi accorgo dunque di un giardino, al di là del recinto. C'erano verdure di ogni tipo, e di bell'aspetto, e sopra di esse potevo scorgere delle rose. Allora, di nascosto da tutti quelli che stavano pranzando all'interno della casa, mi dirigo nel giardino, sia con l'intenzione di riempire lo stomaco di verdure fresche, sia per prendere le rose; mi illudevo che, una volta mangiati quei fiori, sarei tornato di nuovo umano. Così, entrato nel giardino, mi sazio di lattuga, ravanelli e sedano, vegetali che l'uomo mangia crudi, ma quelle rose erano in realtà cresciute sull'alloro selvatico. Gli uomini chiamano questa pianta rosa-alloro, un cattivo pasto per ogni asino o cavallo; dicono infatti che mangiandone si muore all'istante.“

Questa la versione greca dell'incontro tra Lucio e le “rose cresciute sull'alloro selvatico”, da confrontare, a questo punto, con quella datane da Apuleio nelle sue “Metamorfosi”,<sup>7</sup> IV, 2.

*Ergo igitur cum in isto cogitationis salo fluctuarem, aliquanto longius video frondosi nemoris convallem umbrosam, cuius inter varias herbulas et laetissima virecta fulgentium rosarum mineus color renidebat. Iamque apud mea non usque quaque ferina praecordia Veneris et Gratiarum lucum illum arbitrabar; cuius inter opaca secreta floris genialis regius nitor relucebat. Tunc invocato hilaro atque prospero Eventu cursu me concito proripio, ut Hercule ipse sentirem non asinum me verum etiam equum cur-*

<sup>7</sup> Traduzione di Nicolini (2005).

*rulem nimio velocitatis effectum. Sed agilis atque praeclarus ille conatus fortunae meae scaevitatem anteire non potuit. Iam enim loco proximus non illas rosas teneras et amoenas, madidas divini roris et nectaris, quas rubi felices beatae spinae generant, ac ne convallum quidem usquam nisi tantum ripae fluvialis marginem densis arboribus septam video. Hae arbores in lauri faciem prolixè foliatae pariunt in <odori> modum floris [inodori] porrectos caliculos modice punicantes, quos equidem fragrantis minime rurestri vocabulo vulgus indoctum rosas laureas appellant quarumque cuncto pecori cibus letalis est.*

„Mentre dunque ondeggiavo in questo mare di pensieri, scorgo ad una certa distanza una valle all'ombra di un bosco verdeggiante e lì, tra le erbe di varia specie e la vegetazione rigogliosa, brillava un colore scarlato di splendide rose. E già nel mio animo non del tutto animalesco mi immaginavo che quel bosco, nei cui ombrosi recessi brillava il regale splendore di quel nobile fiore, fosse il bosco di Venere e delle Grazie. Allora invocai il dio del Successo perché mi sorrisesse e mi fosse propizio, e mi lanciai al galoppo, a una velocità così incredibile che, per dio, mi pareva d'essere diventato non un asino, ma addirittura un cavallo da corsa. Ma per quanto agile e magnifico, quello scatto non riuscì a superare la mia sorte avversa. E infatti, arrivato là vicino, non vedo quelle fresche, deliziose rose, umide di divina rugiada e di nettare, che nascono da rovi rigogliosi, da spine fortunate; anzi non vedo da nessuna parte neanche la valle, ma soltanto l'argine, la riva di un fiume tutta cinta da una fitta schiera di alberi. Questi alberi, ricchi di un fogliame abbondante, che ricorda l'alloro, producono dei piccoli calici, di un rosso pallido, che si aprono a mo' di quel fiore odoroso, ma che invece non sono affatto profumati, e che la gente ignorante chiama, con un termine che si usa in campagna, "rose laurine": se le si mangia, sono mortali per qualsiasi animale (*Hae arbores in lauri faciem prolixè foliatae pariunt in <odori> modum floris porrectos caliculos modice punicantes, quos equidem fragrantis minime rurestri vocabulo vulgus indoctum rosas laureas appellant quarumque cuncto pecori cibus letalis est*)“.

Il confronto tra questi due passi si rivela oltremodo interessante, permettendo innanzitutto di estendere ulteriormente l'ambito culturale e linguistico della ricerca, come la sola testimonianza offerta dall'opera di Plinio il Vecchio non avrebbe potuto consentire. L'episodio descritto da Apuleio è certamente speculare al modello greco, ma le differenze che se ne intravedono, apparentemente di poco conto, appaiono invece decisive e tutt'altro che marginali in una trattazione sull'oleandro. L'asino Lucio, in cerca di rose, commette un errore che sarebbe stato difficile da evitare, data la somiglianza di questi fiori con quelli dell'oleandro. Nella versione greca, viene ribadita questa associazione, quando l'autore spiega il fraintendimento: Lucio si trova di fronte ad un tipo di fiore simile alla rosa, ma non propriamente tale, che cresce sulle foglie dell'alloro. Il nome di questa specie arborea è, non a caso, *ῥοδοδάφνη*. L'identificazione con l'oleandro, inoltre, trae rafforzamento dalla frase seguente, nella quale si afferma con convinzione che

quell'asino, o quel cavallo, che provasse ad assaggiarne, andrebbe incontro ad una morte istantanea. Come si è detto, l'oleandro è una pianta tossica, velenosa in ogni sua parte e questo la rende certamente assai pericolosa per gli animali, che ne potrebbero essere attratti.

Passando alla versione latina della storia, ritroviamo l'aspetto della somiglianza con il fiore della rosa e con il fogliame dell'alloro, così come l'osservazione sulla pericolosità della pianta; quest'ultima è però estesa a tutti gli animali indistintamente, in linea con la stessa nota pliniana, che, in modo più generico, menzionava gli animali da pascolo (bovini, caprini e ovini). Senza dimenticare, però, che il protagonista, colui che rischia l'avvelenamento, è pur sempre un asino; questo legame, che si potrebbe definire esclusivo, tra asino/cavallo e oleandro verrà approfondito a breve, con l'ausilio di altre importanti evidenze linguistiche. Ma in Apuleio c'è di più. Nel momento in cui scorge le piante di oleandro, Lucio descrive con precisione l'ambiente naturale circostante; così veniamo a conoscenza di un dettaglio assai rilevante: questi alberi sono distribuiti, formando una fitta schiera, lungo la riva di un fiume. Una precisazione determinante, che è ancora più meritevole di attenzione, considerando la sua assenza nel testo greco tramandatici. L'inserimento di questa nota descrittiva nella narrazione, che sembra davvero poco casuale, andrebbe perfettamente ad integrare l'ipotesi dell'esistenza di una tradizione onomastica che designa l'oleandro assumendo l'*habitat* come elemento rilevante per la denominazione, e facendone, per ricalcare l'immagine biblica, la "rosa del ruscello". Ed ecco che, anche il dendronimo greco *νήπιον*, privo di continuazione se non recepito dalla terminologia scientifica, si rivela essere molto più che un termine isolato nel lessico della lingua greca.

Una seconda osservazione su cui aprire una riflessione è contenuta nella seguente frase: *quos equidem fragrantis minime rurestri vocabulo vulgus indoctum rosas laureas appellant*. In questo breve passo, l'autore esprime, attraverso l'asino Lucio, una vera e propria considerazione sociolinguistica, riconducendo il fitonimo *rosas laureas* ad un certo strato sociale ed attribuendo ad esso la specifica etichetta di *rusticitas*. Confrontando questa nota con la testimonianza pliniana, è ragionevole pensare che la parola in questione sia un calco strutturale, di matrice popolare, del nome greco *ρόδοδάφνη*. Nell'impossibilità di oggettiva conferma, l'idea che il meno noto *nerium*, verosimilmente penetrato nel latino come prestito, potesse essere il termine in uso dai parlanti colti resta soltanto una suggestiva ipotesi. Senza contare, inoltre, che l'attestazione di un calco popolare avente come modello *ρόδοδάφνη* costituirebbe, in ogni caso, una spia della diffusione trasversale di questa voce greca, dotata di maggiore evidenza semantica rispetto alla voce *νήπιον*.

Rivolgendo uno sguardo, a questo punto, al panorama delle lingue moderne, possiamo ricavarne che le tre voci antiche hanno avuto vicende diverse, e dunque diverse ne sono attualmente la sopravvivenza, la diffusione e la pertinenza semantica. Il più generico dei tre termini, quello con una specificità semantica meno marcata, ossia *rhododendron*, si è prestato alla designazione di un altro *genus*, di cui fanno parte le molte varietà dell'azalea e del rododendro propriamente detto. E non è improbabile, a mio avviso, che sia sempre resistita una certa confusione nell'identificazione dell'oleandro rispetto al rododendro; è anzi presumibile che le macroscopiche somiglianze tra le due specie abbiano favorito il passaggio di questo nome dall'una all'altra, anche attraverso un periodo di sovrapposizione.

Si è invece mantenuta, seppur in una categoria lessicale specifica come quella del lessico tecnico-scientifico, la voce *nerium*, etichetta linguistica che designa e contraddistingue il *genus* nel quale sono ricomprese tutte le varietà di oleandro, da quelle europee a quelle asiatiche.

Quanto al termine comune per oleandro, tra gli esiti romanzi possiamo essenzialmente distinguere due tipi: il tipo francese *laurier-rose* e il tipo italiano *oleandro*. Tra questi, il primo tipo avrebbe poi rappresentato il modello per un calco prodottosi in ambiente linguistico germanico, al quale potremmo far risalire il tedesco *Lorbeerrose* e l'inglese *rose-bay*. Apparirà evidente come la voce presente in francese costituisca a sua volta un calco strutturale sul modello di *rhododaphne*, conservandone entrambe le formanti lessicali, "alloro" e "rosa". Al contrario, l'italiano *oleandro* non potrà che essere rimandato, in ultima istanza, alla voce *rhododendron*, con una più difficile ricostruzione dei meccanismi linguistici intervenuti nel percorso della parola. Stando al Battaglia,<sup>8</sup> la voce italiana *oleandro* è di etimo incerto, riconducibile forse al latino scientifico di età medievale.

Partiamo da una testimonianza di Isidoro di Siviglia, il quale inizia a ricostruire la storia della parola:<sup>9</sup> *rhododendron, quod corrupte vulgo lorandrum vocatur, quod sit foliis lauri similibus, flore ut rosa; arbor venerata. Interficit enim animalia et medetur serpentum vexationes*. La voce popolare *lorandrum*, attestata in questo passo, costituirebbe dunque un galgarizzamento, nella cui formazione ritengo si siano intrecciati tanto il tipo *rhododendron* quanto, semanticamente, il tipo alternativo *rhododaphne*, attribuendo alla formante *lor-* il significato di *laurus* "alloro". La somiglianza tra tipi di foglie è evidentemente un tratto distintivo molto vitale nella formazione del lessico botanico, come dimostra la stessa resistenza del richiamo all'alloro nella denominazione dell'oleandro. Su una successiva

<sup>8</sup> Battaglia (1961–2002: 859).

<sup>9</sup> Isid. *Orig.* XVII, 7, 54 in Battaglia (1961–2002: 859).

evoluzione, da *lorandrum* ad *oleandro*, una delle spiegazioni più plausibili si muove proprio in questa direzione: con il passare del tempo, il legame con l'alloro può essersi indebolito, in favore di una risemantizzazione, a partire da un'altra evidente somiglianza, quelle con le foglie dell'olivo (*Olea Europaea L.*), anch'esse di forma lanceolata.

Alternativa a questa linea interpretativa, e altrettanto verosimile, quella sostenuta da Niedermann in un contributo su alcune glosse latine:<sup>10</sup> «(...) l'imagination populaire, désireuse de prêter une apparence de sens à la forme incomprise *lorandrum*, l'aura transformée en *oleandrum* en la rapprochant non pas de *oleum*, comme l'a supposé M. Koerting *l. c.*, mais de *olère*, le laurier-rose laissant échapper des émanations dangereuses». Anche questa seconda ipotesi tiene in considerazione una delle caratteristiche peculiari della pianta, ossia la sua velenosità. Nelle testimonianze sinora incontrate, molti sono stati i riferimenti alla pericolosità dell'oleandro, la quale doveva essere particolarmente nota in ambiente popolare. È senz'altro ammissibile che, nel tentativo di restituire significato ad una formazione antica, ormai semanticamente oscurata, sia stata scelta una proprietà della pianta immediatamente riconducibile ad essa. L'odore acre che esala dai fiori, dalle foglie e dal fusto dell'oleandro, soprattutto quando usati per accendere un fuoco, è l'indizio più evidente della sua tossicità. Nel racconto di Apuleio, non a caso, l'asino Lucio non dimentica di precisare che, al contrario delle rose "odorose", i fiori dell'oleandro emanano un'essenza tutt'altro che gradevole. Una differenza, dunque, tutt'altro che marginale, che può anzi rivelarsi decisiva per un'identificazione precisa della pianta in questione.

Ancora una volta, è l'episodio dell'incontro di Lucio con l'oleandro ad arricchire di significato un'ulteriore nota del Battaglia sui nomi comuni della pianta in italiano.

Si deve infatti tenere in considerazione che l'oleandro, così come molti altri fitonimi, è comunemente conosciuto con diversi soprannomi. Tra questi, "lauro d'India", cui è sottesa la provenienza geografica ad esso attribuita, e "mazza di San Giuseppe", che fa riferimento ad un episodio di tradizione biblica, quello del matrimonio tra la Maria e Giuseppe. Si racconta che sul bastone di San Giuseppe fossero sbocciati dei fiori di oleandro, interpretati come una benedizione divina, il segno che Maria avesse scelto il giusto pretendente.

Tuttavia, il soprannome popolare, registrato dal Battaglia, che più appare interessante in questa sede è quello di "ammazza l'asino". Stessa denominazione è poi riportata dal dizionario dei nomi di pianta del tedesco di Marzell, come regionalismo della Toscana e, nello specifico, dell'area

<sup>10</sup> Niedermann (1905: 42).

pisana. Inoltre, tra i nomi generici dell'oleandro che l'autore elenca, troviamo anche *herba asinaria*.<sup>11</sup> Già in base alla versione greca del racconto di Lucio, si poteva ipotizzare la sussistenza di una particolare relazione tra gli equidi (asini e cavalli, nello specifico) e l'oleandro; un legame che si trova ora riconfermato, in una lingua moderna.

Si è parlato, inoltre, di "lauro d'India", e proprio dal mondo indiano si può ricavare una nuova coincidenza da aggiungere alle precedenti. Se guardiamo ai nomi dell'oleandro in sanscrito, il primo dato che colpisce è la grande quantità di denominazioni. Inoltre, a differenza di quanto si è potuto osservare nel mondo greco, il tratto cromatico sembra essere molto produttivo in quello indiano.<sup>12</sup> Il colore dei fiori, ossia il giallo, il bianco e il rosso, risulta distintivo, contribuendo alla formazione di un'ampia varietà onomastica. Accanto a questi termini, vi è poi un'altra serie, ugualmente abbondante, in cui ricorre sempre una stessa formante, ossia il termine per "cavallo". La seconda formante varia, andando a distinguere due tipi all'interno della serie. Il primo è rappresentato da un nome costruito sulla seguente perifrasi, "gradito, che piace ai cavalli" (*haripriya*),<sup>13</sup> nel secondo tipo, invece, l'idea ricorrente è quella di pianta "che uccide i cavalli" o "nemica dei cavalli" (*hayamāra*, *hayamāraka*, *hayâri*).<sup>14</sup> Tra queste denominazioni, *hayamāraka* è ulteriormente citata in „Die Flora Altindiens in Literatur und Kunst“, come sinonimo di *karavīra*, altro nome del *Nerium indicum* o *Nerium odorum*, nella cui descrizione<sup>15</sup> si riscontra una nuova conferma della tossicità di questo arbusto autoctono.

Appare evidente, dunque, che l'effetto di attrazione suscitato dall'oleandro nei confronti di cavalli e asini, e soprattutto il conseguente effetto mortifero procurato ad essi da un'eventuale ingestione di parti della pianta, erano non solo ben noti nel mondo antico, come continuano ad esserlo in quello moderno, ma anche talmente peculiari da servire alla denominazione della pianta stessa.

Proprio a tale proposito, possiamo leggere un'ulteriore testimonianza interessante nel "Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica" di Moroni,<sup>16</sup>

<sup>11</sup> Marzell (1943–1972/1977–1979: 314–315).

<sup>12</sup> Sull'elemento cromatico nella formazione del lessico botanico, si veda anche Strömberg (1940).

<sup>13</sup> Monier-Williams (1899: 1290). "Liking by horses (or 'dear to them') (...) *Nerium Odorum*, L."

<sup>14</sup> Monier-Williams (1899: 1288). "–māra or –māraka, m. 'h°-killer', *Nerium Odorum* (...) *Hayâri*, m. 'h°-foe', *Nerium Odorum*, L."

<sup>15</sup> Syed (1990: 185).

<sup>16</sup> Moroni (1840-1861: vol. 50, 318).

in un passo in cui egli descrive Palazzo Sacchetti, sotto la voce “Ospizi di Roma”: „nel giardino di questo palazzo, già fornito di singolari piante, Roma vide la prima volta in opportuna bacheca vegetare il rarissimo, oggi comune, *Nerium Oleander*, detto *ammazza l’asino*, di fiore rosso, pervenuto dall’Indie“. È cosa certa che l’oleandro fosse una pianta tipica della vegetazione del Mediterraneo antico, ma è senz’altro verosimile che se ne conoscesse soltanto la varietà a fiori rosa, mentre l’oleandro dal fiore rosso, stando a questa testimonianza, sarebbe stato introdotto successivamente, importato dall’Asia. D’altra parte, ancora nel 1500, il Mattioli, nel suo ampio commento all’opera di Dioscoride,<sup>17</sup> non menziona altre specie di oleandro, se non quella dai fiori rosa.

### Conclusioni

Una delle più famose liriche di Gabriele D’Annunzio si apre con i seguenti versi: „Erigone, Aretusa, Berenice, / quale di voi accompagnò la notte / d’estate con più dolce melodia / tra gli oleandri lungo il bianco mare?“<sup>18</sup>

Il primo degli elementi che intercorrono nella tradizione onomastica dell’oleandro è l’acqua. Una pianta che fa del mondo mediterraneo, marittimo e soleggiato, il proprio *habitat*, ma che, confermano i biologi, è in grado di sopravvivere anche in condizioni difficili, caratterizzate da terreni sassosi, temperature elevate e scarsità d’acqua. L’oleandro, infatti, potrebbe essere definito un albero “rbdomante”,<sup>19</sup> capace di sentire la presenza dell’acqua anche a notevole profondità. La vicinanza con l’acqua, la presenza lungo i greti dei torrenti, spesso in fitte schiere, è un tratto che non è passato inosservato nel mondo greco, così come in quello semitico. L’oleandro è, dunque, il *νήριον*, la pianta che germoglia lungo il torrente, che cresce in prossimità dell’acqua che scorre. E continua ad esserlo nel mondo latino, quando Apuleio si sofferma nel dettaglio del fiume, lungo il quale Lucio incontra i famigerati alberi, avendo già capito, ancora prima di avvicinarsi, già solo osservando questo ambiente, che lì non troverà rose, ma qualcosa di molto diverso. Così continua D’Annunzio, alcuni versi più avanti: „(...) e gli oleandri ambigui / intrecciavan le rose al regno alloro / su’l nostro capo (...)“.

L’oleandro è ambiguo perché il suo aspetto inganna: il suo fiore somiglia ad una rosa e le sue foglie a quelle dell’alloro. Ed è a questa somiglianza, ad altre due specie botaniche dunque, che esso deve le sue più fortunate

<sup>17</sup> Mattioli (1544) in Cortelazzo & Zolli (1999: 1065).

<sup>18</sup> D’Annunzio (1903: 113–133).

<sup>19</sup> Testi (2009: 362–363).

e produttive denominazioni, diffusesi dal mondo greco a quello latino, alla modernità romanza, e oltre questa.

Ma l'oleandro è ambiguo anche perché ad una così gradevole apparenza corrisponde una notevole proprietà venefica, che soltanto l'odore sgradevole sembra tradire. A farne le spese, ovviamente, sono soprattutto gli animali, due in particolare, stando ai dati onomastici: in India l'oleandro è la pianta che attira i cavalli, ma che è loro letale; nell'italiano comune è frequente che venga denominato "ammazza l'asino". E non è affatto un caso, dunque, che uno degli asini più famosi della letteratura si trovi, tra varie peripezie, a dover fronteggiare anche questa minaccia, scampando per poco ad un avvelenamento. Si è qui tentato di tracciare un percorso che mostrasse l'intrecciarsi di tradizioni onomastiche diverse, eppure alternativamente coincidenti, non solo grazie ad un'eventuale diretta trasposizione di elementi linguistici, ma, in maniera particolare, grazie alla riproposizione, talvolta anche in contesti geografici e culturali piuttosto lontani, di modelli di classificazione e denominazione, di metafore e paradigmi letterari. Si tratta di un retroterra molto più vasto, che, partendo da questi fitonimi, quali sono i nomi per l'oleandro, abbiamo potuto parzialmente riportare alla luce.

### Bibliografia

- Alessio, G. (1944). Relitti mediterranei nel lessico botanico greco e latino. *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, 2, 13, 24–51.
- Battaglia, S. (1961–2002). *Grande dizionario della lingua italiana*. Torino: UTET.
- Beekes, R. (2010). *Etymological Dictionary of Greek*. Leiden-Boston: Brill.
- Chantraine, P. (1968–1980). *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*. Paris: Klincksieck.
- Cortelazzo, M., & Zolli, P. (1979–1988). *Dizionario etimologico della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.
- D'Annunzio, G. (1903). *Alcyone* (L'oleandro 113-133), Milano: Treves.
- Frisk, H. (1952–1972). *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg: Carl Winter-Universitätsverlag.
- Grilli Caiola, M., & Guarrera, P.M., & Travaglini, A. (2013). *Le piante nella Bibbia*. Roma: Gangemi.
- Marzell, H. (1943–1972/1977–1979). *Wörterbuch der deutschen Pflanzennamen*. Leipzig: Stuttgart: Hirzel.
- Monier-Williams, M. (1899). *A Sanskrit-English Dictionary: Etymologically and Philologically Arranged with Special Reference to Cognate Indo-European languages*. Oxford: Clarendon Press.
- Moroni, G. (1840–1861). *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni*. Venezia: Tipografia Emiliana.
- Niedermann, M. (1905). *Contributions à la critique et à l'explication des gloses latines*. Neuchâtel: Attinger.

- Strömberg, R. (1940). *Griechische Pflanzennamen*, Göteborg: Elanders Boktryckeri Aktiebolag.
- Testi, A. (2009). *Alberi d'Italia*. Firenze: Giunti.
- Syed, R. (1990). *Die Flora Altindiens in Literatur und Kunst*. München.

### **Fonti letterarie antiche**

- Apuleius, *Metamorfosi*, a cura di L. Nicolini, 2005, Milano: BUR.
- Dioscorides, *De materia medica*, a cura di Tess Anne Osbaldeston, 2000, Johannesburg: Ibis Press.
- Plinius Secundus, *Natural History*, a cura di H. Rackham, 1938–1963, Harvard: Loeb Classical Library.
- Lucianus, Lucius or the ass, in *The work of Lucian in eight volumes*, a cura di Harmon, A.M. & Kilburn, K. & Macleod, M.D. (1913–1967). Harvard: Loeb Classical Library.
- Ecclesiasticus/Sirach*, in <http://www.academic-bible.com/en/online-bibles/septuagint-lxx/read-the-bible-text/>

liberati.ila@gmail.com